

Il pendolo bloccato

 iconocrazia.it/il-pendolo-bloccato/

1 Dicembre 2018

di Fabrizio Fiume Iconocrazia 14/2018 - "2008. Lo spartiacque", Saggi

“La designazione del ministro dell’Economia costituisce sempre un messaggio immediato, di fiducia o di allarme, per gli operatori economici e finanziari”.^[1]

Prologo

Roma, 27 maggio, 2017, il Capo dello Stato Sergio Mattarella respinge la rosa ministeriale proposta dal Presidente del Consiglio incaricato, opponendo un veto sulla personalità individuata a ricoprire il ruolo di Ministro dell’Economia. La frase citata nell’incipit è stata pronunciata durante il discorso che spiegava l’origine di un provvedimento così drastico e, seppure non inedito, inconsueto. Non è certo questa la sede per valutare il provvedimento in sé; ai nostri fini queste parole sono interessanti per la straordinaria evidenza dell’intreccio fra finanza e politica che le connota. Il ruolo dirimente dei mercati finanziari nella valutazione di un programma di governo non era più assolto lontano dal proscenio, ma veniva assegnato alla parte del protagonista, figurando direttamente all’interno di un messaggio prettamente istituzionale. Mai, prima, si era stati più espliciti.

Politica ed economia calcano in coppia le scene democratiche fin dalle origini. Il riferimento alla prosperità, come compiaciuto titolo di merito o come promessa, è ricorrente nei copioni della politica di massa, solo che tradizionalmente i dati declamati erano quelli dell’economia reale. Ci si preoccupava, o inorgogлива, per lo stato della bilancia commerciale, il livello di occupazione, la produttività. I mercati finanziari erano la *claque* sul loggione. Prima si ascoltava la politica e poi si andava a vedere sui giornali come le borse avevano reagito, se la *claque* aveva fischiato o applaudito. Prima la politica e poi la finanza.

Eppure, a ben vedere, il 27 maggio, non si è verificata alcuna svolta, ma solo la “registrazione notarile” di un evento già consumato da tempo. Nell’ultimo ventennio il travaso di valori dal mondo finanziario a quello politico è apparso inarrestabile, anche se, in una prima fase, apparentemente circoscritto alla pubblicistica. Oggi valutare la qualità di un governo, in carica o in divenire, con l’esclusivo metro dell’andamento borsistico è diventato consuetudine talmente comune da essere indiscutibile; per dirla con Roland Barthes,

naturale.^[2] A questo punto diviene tutt'altro che strano trovarne traccia anche al Quirinale. Il peso crescente del debito pubblico nelle economie contemporanee ha sicuramente rappresentato un fondamento oggettivo di questa tendenza, eppure, adottando un metro storico, ci accorgiamo che si tratta di una condizione necessaria ma non sufficiente per spiegarne le cause e, soprattutto, che non si tratta di un fenomeno inedito.

La borsa fra felicità privata e felicità pubblica: shifting involvements

Il fascino esercitato dal mondo borsistico sulla società civile si è espresso con un vigore altalenante; come vedremo, seguendo una sorta di ciclo specularmente opposto a quello delle grandi mobilitazioni politiche, alle varie stagioni dei movimenti. Pensando al momento di massimo successo del mito finanziario, la mente ci riporta quasi automaticamente agli anni Ottanta del secolo scorso, ai suoi eroi patinati, agli yuppie, all'ostentazione dei suoi simboli, ma la stagione americana degli anni Venti aveva già mostrato un pantheon assai simile, anche se la sua sagoma è ormai fuori dagli "schermi radar" della nostra memoria. Tuttavia è interessante notare come i film che guardano con occhio critico al decennio reaganiano riprendano archetipi e modelli proprio dai periodi precedenti ed apparentemente dimenticati: *Other People's Money*^[3], del 1991, addirittura adotta il titolo dall'omonimo saggio di Louis D. Brandeis^[4] pubblicato nel 1914 – cioè nel pieno della *Long Gilded Age*^[5] – che aveva già, sia pure in modo indiretto, ispirato un film del 1939: il celebre *Mr. Smith Goes to Washington* di Frank Capra.^[6] Che li si guardi con disincanto, come in questi esempi, o con nostalgia, gli anni Venti e gli anni Ottanta si presentano come i veri "Anni ruggenti" del XX secolo. Negli anni Ottanta, la "Milano da bere"^[7] non era altro che la risposta italiana alle suggestioni americane, dove i nuovi eroi erano ricchi, belli, trasgressivi. La fonte di tanta sfavillante ricchezza in una società post-industriale, che però dista ancora decenni dalla e-economy? Talvolta implicitamente – "I make money by money"^[8] –, più spesso in modo orgogliosamente esplicito, la Borsa.



Fig. 1 – Wall Street

In Italia il riflesso americano è stato assolutamente nitido, sicuramente almeno per tutta la stagione di Reagan, poi qualcosa è cambiato: non tanto in termini di predominio del fattore finanziario su quello dell'economia reale, rimasto ben saldo su ambedue le sponde dell'oceano, quanto nel ruolo da questo assolto nell'immaginario popolare e nella narrazione politica. Evidentemente il mutamento va correlato anche con la nuova fase del processo di integrazione europea e con le connesse difficoltà del Bel Paese, ma, ad uno sguardo più attento, non possono sfuggire i limiti di un'interpretazione rinchiusa esclusivamente agli effetti di questo fenomeno. Per esempio è difficile non notare che una buona parte dei sacrifici generalmente attribuiti al dopo Maastricht era già stata affrontata con l'inserimento dell'Italia nel sistema di cambi fissi previsto dallo SME, lo stesso dibattito sulla sovranità, al quale oggi assistiamo in chiave quasi parodistica, è di fatto risolto con la scelta del 1978. Si può condividere o meno l'orizzonte teorico – e ideologico – di Guido Carli, ma non si può che concordare con quanto scrisse in proposito anni dopo:

Il progetto che trova il suo momento culminante nel Consiglio europeo di Maastricht viene alla luce [...] in una fase storica nella quale la realizzazione del Mercato Unico ha destituito di senso il concetto di sovranità, almeno in campo economico e monetario. Per questo motivo l'Unione economica e monetaria rappresenta in realtà un momento di ricupero della sovranità monetaria perduta con la liberalizzazione valutaria, un ricupero in una sede più alta, sovranazionale, federale.[9]

Che infatti siano le scelte del Mercato unico e dei relativi cambi fissi a privare i governi nazionali dell'uso delle leve del cambio e dei tassi d'interesse, e dunque di politiche monetarie autonome, non è un'ipotesi teorica, ma una mera constatazione di fatto.

Eppure, nel periodo successivo al marzo del '79, non si registrò alcuna ondata "antieuropea"[10], e questo nonostante il fatto che in Parlamento il principale partito di opposizione – nonché la seconda forza nazionale, in termini di consensi: il Pci – avesse votato contro quell'accordo, mentre un partito della rilevanza del Psi si fosse comunque astenuto, ma esprimendo un giudizio assai critico, di sostanziale bocciatura.

Il persistere del primato del mito finanziario richiede dunque un'interpretazione non solo italiana, ma globale; il mutato segno che connota la sua egemonia, dai tempi dell'edonismo e della trasgressione a quelli dell'autorità – emblematica è la metafora sul "giudizio dei mercati" – si spiega invece solo combinando un insieme di concause globali e strettamente locali.

Le cause globali: il ciclo Hirschman

Come abbiamo accennato il periodo che va dalla *Jazz Era* americana ad oggi pare attraversato da cicli, singolarmente sovrapposti a quelli intuiti da Albert O. Hirschman[11] per spiegare il succedersi di fasi di maggiore propensione pubblica ai movimenti sociali e alla politicizzazione con fasi di propensione individualistica. Si potrebbe persino dire che, da un certo momento in poi, e cioè a partire dagli anni Venti, la "felicità privata" coincida con il sogno borsistico. Negli Usa era stata la guerra a rendere la borsa un fenomeno di massa: durante gli anni del primo conflitto mondiale gli Americani cominciarono ad abituarsi a comprare titoli invece di depositare i risparmi. L'impulso decisivo giunse nel 1917, quando gli Stati Uniti entrano direttamente nel conflitto e il governo decise di finanziare lo sforzo bellico vendendo le obbligazioni *liberty*. Il primo dopoguerra, con il bisogno di "ritorno alla normalità" che ineluttabilmente portava, vede ormai nella Borsa una protagonista della quotidianità e dei sogni dell'americano medio.

Tornando all'intuizione di Hirschman, nel riproporla dobbiamo tuttavia assumere una precauzione, o, se si vuole, fissare una premessa; dobbiamo così precisare che raffrontando il caso italiano e quello delle principali società occidentali la periodizzazione presenta una lieve sfasatura, dettata dal gap che grava sul processo di industrializzazione italiano. Questo fa sì, fra l'altro, che il cosiddetto Sessantotto negli Stati Uniti inizi qualche anno prima e termini prima – in analogia con i principali paesi europei e con il più generale processo di crescita economica e relativo mutamento sociale – rispetto al nostro Paese, dove decolla sì impetuosamente, ma dopo.

Collocando il *riflusso*[12] già negli anni Settanta, mentre in Italia non inizia che nel '78-'79, Hirschman constata infatti che

la gente è tornata a preoccuparsi innanzitutto dei propri interessi privati, e ciò tanto più in quanto il piacevole movimento progressista che aveva segnato il periodo precedente ha ceduto il passo, quasi dovunque, all'incertezza ed alla crisi. Così, il mutamento dagli anni Cinquanta agli anni Sessanta, e poi agli anni Settanta, ed altre alternanze analoghe in periodi precedenti sollevano la questione d'una qualche predisposizione delle nostre società ad oscillare tra periodi di preoccupazione intensa per i temi pubblici e periodi di concentrazione quasi totale sul miglioramento economico e sugli obiettivi di interesse privato.[13]

Va da sé che il riferimento alla crisi come momento dell'esaurimento dell'onda di propensione pubblica degli anni Sessanta[14] non vada interpretato come l'individuazione di una *causa*: ogni teoria ciclica deve essere *endogena*, cioè ogni fase deve presupporre una spiegazione rigorosamente determinata dalla fase precedente e non da eventi esterni. Anche a dispetto di quanto possa apparire a un primo sguardo.[15]

Quando un grande numero di cittadini si ridesta e prende parte a qualche azione collettiva, la ragione immediata è trovata spesso in un'aggressione esterna, in un'accresciuta oppressione o, come avrebbe detto Tocqueville, in un inizio di riforma. Allo stesso modo, quando i cittadini vengono completamente assorbiti dal perseguimento degli affari privati, tale comportamento può essere ricondotto alle opportunità eccezionali di progresso economico che si aprono in quel periodo, o, per contrasto, alle crescenti difficoltà economiche che obbligano a concentrarsi per trovare un lavoro, mantenerlo e sbarcare il lunario.[16]

Da questa apparentemente semplice constatazione l'Autore rileva che può generarsi quello che lui considera un vero e proprio "pregiudizio esogeno".[17] D'obbligo aggiungere che tale pregiudizio può portare ad un rovesciamento dei nessi causali. A confutarlo emerge tuttavia un primo dato empirico, i momenti di contestazione *non* nascono durante i periodi di crisi, ma durante quelli di crescita, nel sottolinearlo Hirschman allude con tutta evidenza in prima battuta agli anni Sessanta, ma poi estende la sua riflessione fino a lambire l'intero secolo precedente e parte del XVIII.[18] Volendo provare ad adattare il suo schema anche al di fuori degli esempi da lui citati, notiamo subito come l'estremismo nazionalista si affermi in Europa a cavallo fra il XIX ed il XX secolo, in un momento cioè di grande crescita economica[19] e di miglioramento degli standard di vita complessivi, mentre ancora più chiaro ci appare l'esempio italiano con il rapido diffondersi, proprio fra le fila del ceto medio che più ne aveva beneficiato, dell'insofferenza verso quell'"Italiotta giolittiana" che invece celebrava, anche agli occhi dei più critici osservatori esterni, degnamente i suoi successi in occasione del "Giubileo della Patria".[20] Per dirla con le stesse parole dell'Autore, "l'antagonismo verso la cultura materialista viene alla ribalta nei periodi di espansione economica, quando i beni di consumo, spesso di tipo nuovo, divengono più ampiamente diffusi".[21]

Il modello di ciclo che Hirschman abbozza[22] parte dall'analisi del rapporto fra consumatore e bene di consumo – utilizzando i concetti di *soddisfazione* e *delusione* spiegati in termini di *benessere*, *malessere* e *piacere*. [23] – e li estende poi alla sfera pubblica, considerando quella di partecipazione politica come una vera e propria domanda. Questa operazione richiede anche l'individuazione delle differenze che invece separano il bene "partecipazione" dal bene di consumo in relazione al raggiungimento del *piacere*. Differenze tanto più importanti, perché in esse risiede la causa endogena che porta all'esaurimento dei cicli.

Uno dei maggiori fattori d'attrazione dell'azione pubblica è l'esatto opposto della caratteristica più fondamentale dei piaceri privati nella condizione moderna: mentre il perseguimento di questi ultimi attraverso la produzione di reddito (lavoro) è chiaramente distinto dall'eventuale godimento degli stessi piaceri, non vi è analogia distinzione tra il perseguimento della felicità pubblica e la sua realizzazione. Come ho evidenziato in un'occasione precedente[24], gli sforzi per la felicità pubblica (in qualche aspetto concreto) ed il suo raggiungimento non possono essere nettamente separati. Invero, il fatto stesso di perseguire la felicità pubblica è spesso la *cosa migliore subito dopo* il reale *ottenimento* di quella felicità (e talvolta neppure la cosa migliore dopo, ma la cosa migliore dell'intero processo, per via delle varie delusioni rispetto ai risultati dell'azione orientata verso verso la sfera pubblica [...]). [25]

E ancora:

in qualche fase del nostro ciclo, il beneficio dell'azione collettiva per un individuo non è la differenza tra il risultato sperato e lo sforzo da lui compiuto, ma la *somma* di queste due grandezze! [26]

Si tratta di dinamiche sottoposte a limiti culturali, potremmo dire antropologici, ben precisi che costituiscono una sorta di argine destinato a contenere l'onda:

L'obiettivo dell'azione pubblica non è il possesso di una merce come una mela o un frigorifero sulla cui natura d'uso il consumatore è assai bene informato, ma una "condizione futura del mondo" che ci si aspetta sia conseguita con l'adozione di qualche legge o politica, con un risultato elettorale, o con il rovesciamento di un regime odiato. In altre parole, il risultato atteso dell'azione pubblica è un prodotto dell'immaginazione del cittadino, che è quanto mai probabile risulti molto lontano dalla prosaica realtà che emergerà come risultato dell'azione. Questo divario tra immaginazione e realtà è stato spiegato con il bisogno sociale di autoinganno, ossia con la necessità, onde disporre degli sforzi considerevoli richiesti anche per progressi modesti, di magnificare i benefici che ci si deve aspettare dall'azione collettiva. Ma vi è una spiegazione più semplice, e meno teleologica.

La possibilità umana di immaginare il mutamento sociale è alquanto limitata. Nella maggior parte delle società antiche il mutamento era così lento che l'idea di mutamento non era neanche presente. Poi, in conseguenza di eventi storici oltremodo evidenti, di grandi proporzioni, e disastrosi, come la caduta dell'Impero romano, prese forma l'idea di *declino* e di *corruzione* (nel senso di un deterioramento interno) che domina il pensiero sulle possibili direzioni del mutamento per un lungo periodo, fino alla fase iniziale dell'Età moderna inclusa. Solo con l'Illuminismo e la Rivoluzione francese l'idea che la società potesse essere cambiata in meglio mise delle salde radici. Ma i tentativi di immaginare un futuro migliore sono rimasti semplicistici e schematici; di solito propongono uno stato di cose che appare, per alcuni aspetti cruciali, esattamente *l'opposto* dello stato presente, invece di essere meramente diverso da esso. È possibile che siamo semplicemente incapaci di concepire i progressi assai limitati, pieni di compromessi e di concessioni alle forse avverse, che sono il risultato frequente delle azioni intraprese sotto l'impulso di qualche visione grandiosa.[27]

In un certo senso, quindi, una delle barriere poste a limite del ciclo "militante" è la nostra fisiologica incapacità di immaginare, di proiettare nel futuro la complessità.

Fin'ora abbiamo accennato a cicli economici e a quelli pubblico/privato[28] considerando un lasso di tempo decisamente più ampio rispetto a quello dominato dall'egemonia culturale e politica della finanza. Potremmo dunque dire che quest'ultimo fenomeno si inserisca all'interno del ciclo Hirschman, costituendone una sorta di variante non prevista, ma le cui conseguenze sono significative e possono offrire una possibile spiegazione di quello che apparentemente sembra il suo attuale blocco. Vale inoltre la pena di ricordare come l'egemonia culturale, prima ancora che economica, della finanza si affermi nella *Jazz Era*, in un momento cioè ancora *percepito* come di forte crescita economica – emblematico è, in tal senso, discorso di Coolidge citato più avanti –, ma in realtà segnato da forti problemi ai settori primario e secondario, con alcuni comparti già in netta stagnazione. Realtà e percezione, dunque, non coincidevano, ma, come sempre in politica, è la seconda ad essere determinante e la seconda non è figlia del presente, ma di un sistema di giudizi già acquisito: è questo che la rende relativamente impermeabile ai fattori esogeni. Con gli Anni Venti inizia l'intreccio fra l'andamento individuato da Hirschman e quello che alterna la primazia dell'economia finanziaria a quella dell'economia reale.

L'alone di mistero e separatezza che contraddistingue tanto la pratica finanziaria quanto l'estremo tecnicismo dei suoi esperti, inevitabilmente criptico per i più, la rende strumento ideale per l'affermazione di una nuova "mano invisibile" – assai diversa da quella smithiana –, quasi una sorta di divinità pagana che può, per mero gioco o per benigna propensione, innalzare i mortali a lei cari fino alla quota delle più ambite glorie; ma, come vedremo, anche imporre severe condanne a chi, in terra, si rivela sordo al volere di Cesare.

Sad ending

Questo racconto è iniziato con le parole pronunciate da un presidente in occasione di un importante discorso ed è forse giunto il momento di riportarne altre, pronunciate molto tempo prima da un altro presidente, a capo di un altro Paese, in un discorso destinato a diventare, direi suo malgrado, storico:

Nessun'assemblea del Congresso degli Stati Uniti, convocata per esaminare lo stato dell'Unione, si è mai trovata dinnanzi ad una situazione così favorevole com'è quella odierna. Sul piano delle relazioni interne c'è tranquillità e contentezza, relazioni armoniose tra management e salariato, assenza di conflitti industriali e il record più alto di anni di prosperità. Sul piano delle relazioni esterne abbiamo la pace, la buona volontà che deriva dalla comprensione reciproca e la consapevolezza che i problemi che poco tempo fa apparivano così inquietanti stiano cedendo al manifestarsi dell'amicizia. La grande ricchezza creata dal nostro spirito d'iniziativa e dalla nostra industriosità e salvaguardata dal risparmio è stata distribuita tra il nostro popolo nel modo più ampio ed è uscita dalle nostre frontiere per beneficiare e far progredire tutto il mondo. I consumi quotidiani hanno oltrepassato la soglia del bisogno per entrare nella regione del lusso. Una produzione in crescita è consumata da una domanda interna sempre più alta e da un commercio estero in espansione. Il paese può guardare al presente con soddisfazione e al futuro con ottimismo.[29]

Così, il presidente Calvin Coolidge nel suo Messaggio al Congresso, il 4 dicembre 1928. Mancano dieci mesi al giovedì nero di Wall Street.

Anche in questo testo la parte economica è dedicata all'economia reale, senza menzionare quella finanziaria. Solo in un breve e successivo passaggio si fa riferimento al problema del deficit di bilancio, ma giusto per dire che si tratta ormai di un problema risolto:

Abbiamo sostituito al circolo vizioso delle spese crescenti, dell'imposizione fiscale crescente e dei profitti in calo, quello virtuoso del taglio delle spese, della riduzione dell'imposizione fiscale e della crescita dei profitti.[30]

Inutile sottolineare che la soluzione era quella classica del tempo, oggi tornata nuovamente in auge un po' come le gonne corte e i capelli à la garçon. D'altronde, la preoccupazione per gli aggravii fiscali imposti da una spesa pubblica in crescita era stata un caposaldo di tutta la cultura economica e politica precedente, nel cui segno il popolo americano era stato traghettato negli anni Venti. Eppure, appellarsi alle interpretazioni "tradizionali" di fronte a fenomeni nuovi e impreveduti è sintomo di una grave patologia cognitiva. In questo caso il fenomeno nuovo è la Prima guerra mondiale, un guerra diversa da tutte quelle conosciute fino ad allora. Credere che l'armistizio ne cancelli automaticamente ogni traccia, anche sul piano economico, rivela un'ingenuità che rasenta l'incredibile, o, appunto, un devastante handicap cognitivo. Il 7 gennaio 1923, per esempio, il New York Times apre con un allarme sulla pressione fiscale, sostenendo che, se il suo impennarsi era stato giustificato dalla guerra, "ora che il rombo dei cannoni è cessato" questi alti livelli erano diventati ingiustificati e pericolosi per la Nazione. Il messaggio era dato non in termini di commento, dunque all'interno di un editoriale, ma di notizia: si "comunicava" ai lettori i dati considerati e

presentati come *oggettivi* di uno studio del National Industrial Conference Board. Una notizia di tale gravità e urgenza da meritare un titolo a caratteri di scatola. Inutile dire che nel 1923 erano in realtà ancora in corso spese direttamente collegate allo sforzo bellico – debiti allora contratti, indennità per i reduci, pensioni di invalidità, ecc. – per un ammontare tale da spiegare l'entità del prelievo persistente.[31]

Perché indichiamo il discorso di Coolidge come quello che segna il confine fra due distinti cicli nonostante rispecchi tutti gli stilemi della continuità? Intanto perché, come sappiamo, subito dopo si abatterà sugli Stati Uniti, e da lì sul mondo intero, la più grave tempesta finanziaria che il pianeta avesse mai conosciuto; la sua drammaticità è stata ovviamente elevata alla “enne” dall'aver innescato anche un'apocalittica crisi economica, ma è importante notare che nel periodo successivo l'economia finanziaria perderà, almeno per un po' di anni, la sua *allure* di scatola magica dal misterioso congegno, di prodigio indipendente dal resto del mondo (e segnatamente dall'economia reale). Perdendo mistero perderà anche discrezione e segretezza. Gli anni Trenta saranno il tempo di quei veri e propri processi mediatici *ante litteram* che si celebreranno con le sessioni della Commissione bancaria e monetaria del Senato e, poi, della relativa sottocommissione, in particolare dopo il 1933, quando Ferdinand Pecora ne assunse la direzione.

Il clima di grande mobilitazione che caratterizzò il New Deal – e che, sia pure spesso all'insegna di valori a volte tragicamente opposti, marca contemporaneamente anche l'Europa, investita dal conflitto fascismo vs antifascismo – si salderà con quello imposto dal grandioso scontro del '39-'45, connotato come vera e propria guerra civile mondiale, a sua volta confluito nei “Gloriosi Trenta”. [32] La diffidenza verso i mercati finanziari conseguente al 1929, visti come teatro di pericolose speculazioni e fonte di ancora più pericolosa instabilità politica, non solo si protrarrà a lungo, ma avrà anche un importante ruolo “normativo”, basti pensare che le fondamenta dell'economia mondiale per i decenni a venire saranno gettate con gli accordi di Bretton Woods nel 1944, accordi che suonano decisamente bicordi: alla promozione e tutela della liberalizzazione commerciale, verranno affiancate norme restrittive per i mercati finanziari. Principio, quest'ultimo, assente invece negli accordi istitutivi dello SME, ma siamo ormai nel 1978, in un altro periodo storico, in un'altro clima culturale, in un altro ciclo hirschmaniano. Persino uno dei più celebri libri, al tempo un vero best seller, volto a spiegare cosa provocò il naufragio del '29 e ricco di moniti per il futuro – *Il Grande crollo* [33] di John Kenneth Galbraith – vide la luce proprio in quella temperie, a metà degli anni Cinquanta.

Ragionando in termini esogeni, potremmo dire che furono le caratteristiche nuove e impreviste della crisi degli anni Settanta, con il configurarsi dell'inedito fenomeno della stagflazione, a spingerci a considerare superata tutta quella messe di insegnamenti, relegandola poi, a tempo di record, nel dimenticatoio; ragionando in termini endogeni potremmo considerare il cambio generazionale e la fisiologica perdita di memoria che lo accompagna, o, per restare ancora più aderenti all'approccio di Hirschman sul rapporto fra

bisogni e domanda, l'attitudine ormai acquisita ai benefici del welfare, pagati con una crescente tensione normativa, che lo avevano reso un bene ormai poco attraente e dunque sostituibile con un'individualistica *deregulation*. Resta comunque il fatto che una ri(?)lettura del *Grande crollo* post 2007 riservi sorprendenti assonanze. Le sentiamo, per esempio, nella descrizione del nesso intercorrente fra il sorgere di una bolla speculativa e l'affermazione di prodotti finanziari nuovi e caratterizzati dall'impenetrabilità dei loro reali contenuti tanto agli acquirenti, quanto alla maggioranza degli stessi operatori. E torniamo a sentirle, fortissime, persino nei titoli dei capitoli e nell'elenco di "personaggi e interpreti" che il racconto dell'economista americano presenta, basti pensare all'ironico titolo del terzo capitolo: *Abbiamo fede nella Goldman Sachs*.[\[34\]](#)

Le cause locali: la "sindrome del nido vuoto"

Precedentemente abbiamo ricordato il voto parlamentare che nel 1978 sancì l'adesione italiana allo SME, notando come gli oneri che ne derivarono non produssero praticamente nessun effetto sui sentimenti filo-europeisti degli Italiani, che anzi continuarono a crescere per circa un lustro e rimasero comunque sopra la media continentale per oltre un decennio. Abbiamo anche notato che quel passo venne compiuto in modo non condiviso con i due principali partiti di sinistra, che anzi dichiararono in vario modo la loro contrarietà. Da ciò nascono due domande. La prima è *perché?* Già, ormai siamo nel 1978, il Pci è quello berlingueriano, alle prese con un delicato quanto profondo processo di rinnovamento, e non più quello di Togliatti. Questo rinnovamento aveva anche spostato il partito su posizioni europeiste la cui genuinità è confermata proprio dal dibattito sullo SME precedente al voto di ratifica. La collaborazione comunista al progetto di "un'Europa a cambio fisso" era stata convinta e fattiva, come il sostegno alla linea di trattativa adottata da Andreotti e al compromesso raggiunto con gli altri futuri contraenti. Cosa ha provocato il voltafaccia? Semplicemente un altro voltafaccia: la piattaforma concordata fra i partner del progetto, sulla quale era stato pattuito l'accordo, era stata accantonata praticamente a ridosso del voto, sostituita dalla richiesta da parte di Berlino e Parigi di sostenere comunque una piattaforma non concordata in nome di una presunta urgenza e nel segno di una "realistica" politica dei due tempi: *prima* facciamo il sistema e *poi* lo riformiamo. Dunque il "gran rifiuto" comunista non va interpretato come la conferma del suo antico antieuropeismo, ma come la difesa del principio di collegialità e pari dignità nella costruzione di regole comuni per la Comunità[\[35\]](#). Lo stesso dicasi per la posizione del Psi, che però è ancora più lineare, avendo già affrontato e superato da tempo la sua transizione ideologica in direzione Ovest[\[36\]](#). A questo punto sorge la seconda domanda: *perché gli "altri" hanno votato sì?* Nel novero delle possibili spiegazioni va inclusa anche quella singolare coazione a ripetere che affligge le élite italiane e che potremmo provocatoriamente assimilare alla "sindrome del nido vuoto", di cui soffrono i genitori che hanno paura di veder crescere i propri figli (manifestandosi quando questi ultimi lasciano la casa di famiglia). Alla base della proiezione politica di tale sindrome c'è un'atavica sfiducia nei confronti degli Italiani, in forza della quale si ritiene impossibile far capire ad una società mossa sostanzialmente da "istinti animali"[\[37\]](#)

– l'espressione è di Guido Carli – cosa sia veramente utile al proprio bene: è dunque un'Italia eternamente “bambina” quella percepita dalla sua classe dirigente, una nazione minorenni considerata incapace di abbandonare l'avita magione, alla quale deve essere comunque ricondotta, da qui nasce l'assioma del vincolo esterno.

Il vincolo serve non solo per imporre scomode politiche economiche, ma, *in primis*, per garantire la stessa permanenza del Paese nel consesso delle moderne democrazie. Questo era per esempio il pensiero di De Gasperi[38], inutile sottolineare che, lungi dal dissiparsi con i decenni di vita democratica, il concetto è rimasto tenacemente arroccato in seno a buona parte della classe dirigente italiana, perdendo anche l'originaria tensione verso le libertà riconquistate dopo il fascismo e, in quanto “giovani”, bisognose di tutela. Con la crisi degli anni Settanta, esso riemergerà con forza e, nei primi anni Ottanta informerà anche direttamente gli indirizzi di politica economica e industriale, segnatamente con Beniamino Andreatta.[39]

Tornando al marzo '79, cioè all'adesione allo SME, non è da escludere che una parte della maggioranza politica che l'ha votata abbia ritenuto comunque necessario accettare l'ultimatum franco-tedesco onde non privare gli Italiani di un tutore considerato indispensabile.

Ma, se gli Italiani sono un popolo bambino, incapace di decidere saggiamente per il proprio futuro, cosa più del ricorso ad un'imperscrutabile e inflessibile divinità pagana avrebbe potuto loro imporre la necessaria disciplina? Il che ci riporta al “giudizio dei mercati”, dove, per mercati, non si intendono più quelli commerciali, cari a La Malfa ai tempi della berlingueriana austerità, ma esclusivamente quelli finanziari. Su questi, *ça va sans dire*, non è possibile intervenire, ad essi si può solo obbedire. E non è forse proprio il principale “duellante” di La Malfa, in un certo senso il suo *alter ego* liberista, Guido Carli, ad indicare il nesso assolutamente stringente che collega il mondo finanziario al concetto stesso di *civiltà*? Perché *civiltà* non può che essere l'assunzione di un orizzonte comunitario superiore ai propri “istinti animali,” essere un cittadino della polis piuttosto che un primate nella selva, e, per Carli, il divorzio fra cittadini e finanza, provocato dalla cattiva politica, dalla demagogia del primo Centrosinistra, ha inesorabilmente precipitato l'Italia in uno stato ferino:

Il mercato azionario crollò, perché le azioni delle società elettriche ne rappresentavano la parte più autentica, quella diffusa in un azionariato vastissimo, nella provincia come nelle grandi città. La borghesia, anche la piccola borghesia, che aveva in passato posseduto azioni, uscì dal mercato. È nel biennio 1962-1963 che si assiste ai primi fenomeni massicci di fuoriuscita di capitali verso la Svizzera. *L'aver reciso il legame che collegava la borghesia al mercato azionario fece emergere gli istinti più egoistici.*[40]

Con il riaffermarsi in termini egemonici dell'ideologia che ha ispirato queste parole, dunque assai dopo il Centrosinistra, in coincidenza con il nostro *riflusso*, la divinità giusta e vendicativa riassume il suo ruolo, imponendo il metro necessario per misurare la saggezza

di ogni politica. Con il ritorno al “giudizio dei mercati” il tema della speculazione, centrale nel dibattito successivo alla crisi del '29, progressivamente scompare – si passa dall'ostentata impotenza di fronte ad una sorta di evento naturale, alla sua cancellazione *ex abrupto* dal dibattito –, lì dove proprio la constatazione delle sue ipertrofiche dimensioni avrebbe potuto reimporre la convinzione che a combatterla, imponendo regole capaci di interagire con mercati globali, sia un soggetto dalle spalle sufficientemente ampie, come furono quelle statunitensi nel '44, rilanciando l'idea di una grande Europa politica, non un demone o un ennesimo dio, perché federalista e dunque non esterna ai suoi cittadini, ma loro espressione.

Il pendolo bloccato

E così siamo tornati al punto: la persistenza del mito finanziario, anzi il rafforzamento della sua egemonia, al punto che da “branca dell'economia”, nel sentire comune la finanza è diventata l'economia *tout court*.

Con la fine degli anni Ottanta, il ciclo di Hirschman – il pendolo che col suo oscillare fra felicità privata e felicità pubblica ha scandito il succedersi delle diverse stagioni della contemporaneità – appare bloccato: non abbiamo più avuto rilevanti stagioni dei movimenti e, in un modo o nell'altro, la ricerca della “felicità privata” resta la stella polare della nostra navigazione. Non solo, ma se è possibile, con la mutazione ultra-identitaria che ha modificato il genoma della sinistra americana ed europea, lo è persino più di prima.[41] Se il ciclo cessa di ripetersi, o si modifica radicalmente, passando, per esempio, da decennale a trentennale, non resta che tornare alla ricerca di agenti esogeni.

In effetti che qualcosa di strano stesse accadendo nel corso degli anni Novanta venne rilevato, già al tempo, da diversi osservatori, al punto che uno fra i più acuti studiosi presenti sulla scena sentì l'esigenza di sviluppare una specifica teoria interpretativa. Parliamo ancora J.K. Galbraith, lo stesso che un quarantennio prima aveva scritto *Il Grande crollo*, la teoria è quella dell'“appagamento”.

Punto di partenza della riflessione di Galbraith è il rilevamento delle trasformazioni sociali indotte dai “Gloriosi Trenta”, il cui perno è la considerevole dilatazione del ceto medio ammesso a beneficiare dei frutti della crescita economica:

L'aspetto nuovo che caratterizza i paesi così detti capitalisti – e questo è un punto fondamentale – è che tanto l'appagamento sociale regolatore quanto le convinzioni che ne derivano investono oggi la maggioranza delle persone, non più solo una minoranza. L'appagamento opera sotto l'incontrastabile copertura della democrazia, sebbene una democrazia non di tutti i cittadini ma solo di quelli che, in difesa dei propri vantaggi sociali ed economici, vanno a votare. Ne risulta una azione di governo che non si conforma alla realtà o ai bisogni collettivi, ma alle convinzioni dei fortunati che costituiscono la maggioranza degli elettori.[42]

Parlare “dei fortunati che costituiscono la maggioranza degli elettori” è un modo per precisare fin da subito che non ci si riferisce ad un’astratta maggioranza di Americani, o di Occidentali visto che lo studio, contrariamente a quello che farebbe supporre il sottotitolo dell’edizione italiana, non si rivolge solo agli Usa. La società capitalista è una società di inclusi e esclusi, questi ultimi lo sono anche dal sistema politico, cosa che si rileva agevolmente dall’elevato tasso di astensione che caratterizza le democrazie dei paesi più avanzati e, in particolare, quella americana. La caratteristica del capitalismo reduce dai “Gloriosi Trenta” è che, come vedremo temporaneamente, gli inclusi oltre a rappresentare la maggioranza nel sistema politico, rappresentano la maggioranza – ma comunque non la totalità – dell’intera società.

Politica e cultura – anche accademica, anche economica – non impongono, ma riflettono il sistema di valori che informa la maggioranza, la grande tribù degli inclusi. Ma, per Galbraith, come si formano quei valori?

Il dato costante più significativo è che gli individui e le comunità favoriti dalle condizioni economiche, sociali e politiche attribuiscono valore etico e continuità politica a ciò che assicura il loro benessere. Tale convinzione permane anche in presenza di potenti manifesti di segno contrario. Le certezze dei più fortunati portano a servire la causa di un costante appagamento e anche le idee politiche ed economiche vi si adeguano.[43]

Fra l’altro la persistenza del sistema etico-politico di riferimento “anche in presenza di potenti manifesti di segno contrario” reintroduce il tema della superiorità politica del percepito sul reale, e dunque del passato rispetto al presente, già accennato in relazione agli anni Venti.

Come si ricollega quello della “cultura dell’appagamento” al nostro tema? Intanto per il nesso che lega tale cultura alle pratiche di governo, e dunque al carattere del dibattito pubblico. Nesso, per di più, reso particolarmente stretto da una caratteristica tipica delle comunità di “fortunati”:

[...] le classi socialmente appagate e privilegiate, è evidente, non contemplan né agiscono mai in funzione del loro benessere *a lungo termine*. Reagiscono invece, ed energicamente, al loro immediato benessere e appagamento. È questo l’atteggiamento che ne determina l’azione. Un atteggiamento che determina non solo il mondo capitalista; è un istinto umano più profondo e universale a essere qui coinvolto.[44]

In pratica ciò ha implicato un diverso “assestamento” non solo della politica, ma anche della dottrina economica, che per Galbraith, è bene sottolinearlo, si configura in realtà funzione della prima.

In passato si riteneva che uno degli strumenti per contenere l'inflazione fosse la politica fiscale, l'imposizione di tasse in funzione di contenimento della domanda; anche la deflazione poteva essere combattuta con le politiche fiscali, mediante investimenti e relativa redistribuzione a vantaggio dei redditi più bassi, dunque con maggiore propensione al consumo. Ciò collide con la dinamica politica dell'età dell'appagamento e col suo concentrarsi sul breve termine: la "comunità dell'appagamento" non tollererebbe il maggior carico fiscale e punirebbe i partiti che lo promuovono, per cui:

Oggi, nell'era dell'appagamento, quella che gli economisti chiamano la politica macroeconomica non si incentra più sulla politica fiscale ma sulla politica monetaria, l'azione mediatrice della banca centrale, ovvero negli Stati Uniti della Federal Reserve. Tassi di interesse più elevati si spera frenino l'inflazione; è certo comunque che non metteranno a rischio il benessere individuale. Chi da denaro in prestito, la classe facoltosa che vive di rendita, trarrà così buoni profitti.

[...]

Nell'attuale pratica economica, le politiche fiscali e monetarie vengono considerate socialmente e politicamente neutrali; in discussione è solo l'opportunità della scelta tra le due in considerazione delle circostanze e del momento contingenti. *Non potrebbe esistere mistificazione maggiore. Come spesso accade in economia, viene messo in atto un grave mascheramento di una realtà politica scomoda. L'attuale fiducia nella politica monetaria e il rifiuto di una politica fiscale e di spesa pubblica emergono dall'atteggiamento fortemente e comprensibilmente ostile della comunità dell'appagamento nei confronti delle imposte.*^[45]

Le implicazioni politiche non si fermano qui. È infatti inevitabile che tale mutamento abbia inciso anche sulla composizione stessa della frattura Destra/Sinistra, imponendo un drastico problema di ridefinizione del secondo termine.

Dalla fine della Seconda guerra mondiale la Sinistra occidentale si è sempre più identificata con l'interventismo economico keynesiano e con l'agitazione di temi precipui dell'economia reale – segnatamente quelli inerenti la piena occupazione, la domanda globale e la crescita –. Mentre la Destra ha saputo rinverdire il suo tradizionale liberismo, aggiornandolo alle novità degli anni Settanta grazie alla svolta neomonetarista, la Sinistra s'è ritrovata invece risucchiata in un vortice di difficoltà sempre maggiori. Questo vale tanto per la sinistra *liberal* d'Oltreoceano, quanto per quella socialdemocratica europea e per quella comunista tipicamente italiana. Come se non bastasse, con l'avvento di Reagan, il neomonetarismo è diventato parte di una più completa costruzione ideologica, perfettamente aderente alla visione del mondo e alle aspettative della comunità degli appagati.^[46] La Sinistra a quel punto si è trincerata nelle *identity politics*, sostituendole progressivamente a tutti i suoi precedenti requisiti in funzione di quella che il politologo e storico Marc Lilla, una sorta di *liberal* eretico, definisce senza mezzi termini *pseudopolitica*.^[47] Con la fine della stagione di Reagan non si sarebbe in realtà esaurito il reaganismo, lo scontro politico si è spostato su

altri temi, in un certo senso subordinati, mentre, nota sempre Lilla, “l’identità [...] non è una forza ostile al neoliberalismo”[48] anzi, sostiene che si può addirittura concludere che “l’identità è reaganismo per gente di sinistra”. [49]

La “lunga era reaganiana”[50] ha compreso l’arco temporale di quelli che avrebbero dovuto essere due cicli Hirschman, prolungando il primo fino a dare l’idea di un blocco definitivo modello.

Il sospetto che una nuova stagione dei movimenti stia partendo, ma con connotati assai diversi rispetto a quelli che ci sono stati resi familiari dopo il trauma bellico, al traino dei nuovi populismi europei e del trumpismo americano, ci proietta in uno scenario nuovo, che quindi potrebbe sfuggire al modello di Hirschman.

È infatti la Destra a colmare il vuoto apertosi con la rinuncia, a Sinistra, di un progetto unificante fondato su una visione collettiva del futuro, sulla fissazione di un bene comune come traguardo da compiersi, sull’adozione di un’idea comunitaria della politica. Ovviamente lo fa non nel segno della solidarietà, ma in quello del recupero delle categorie di popolo e nazione, con tutte le ambiguità che, specialmente la prima, manifestano e con tutti i rischi connessi. D’altronde, in termini di comunicazione politica, quelle che per l’analisi sono ambiguità, possono invece rivelarsi degli autentici atout. Non a caso Lilla sostiene che il vero termine *ad quem* del reaganismo sia stata la vittoria elettorale Trump alle presidenziali americane. Trump, il demolitore, fra l’altro, anche dell’ideologia repubblicana convenzionale.[51]

Riportando sommariamente le idee di Galbraith sulla cultura dell’appagamento abbiamo accennato agli esclusi, ma senza sottolineare un dato importante. Lo studioso di origine canadese, non a caso, non ha mai usato questo termine per definirne il gruppo sociale, preferendo parlare di “sottoclasse funzionale” ed è proprio l’aggettivo a celare il nucleo più profondo del suo pensiero. Non ci troviamo di fronte alla riproposizione della vecchia categoria del sottoproletariato o a soggetti considerati, prima ancora che svantaggiati, *marginali*. La sottoclasse incarna la condizione che permette l’esistenza stessa degli appagati. Lo fa in termini economici e produttivi.

Ribadisco che Galbraith non parla solo dell’America, ma dell’insieme del mondo altamente industrializzato e individua i rischi di questa situazione innescati dal fatto che il principale fattore di stabilità di un modello fondato sulla sperequazione – la percezione di vivere una condizione non permanente, almeno in termini generazionali, visto il progressivo passaggio dei figli della sottoclasse alla comunità degli appagati – ha praticamente cessato di esistere.[52] Questo trasforma la sottoclasse da stabilizzatore a destabilizzatore degli equilibri sociali.

Il fatto che i quartieri ghetto della sottoclasse funzionale siano diventati vere e proprie polveriere

[...] avviene in gran parte perché un'economia in minore espansione e il trasferimento delle industrie in aree più favorite economicamente negano alla sottoclasse la possibilità di accedere a quelle occupazioni industriali, relativamente stabili, che una volta erano disponibili nelle città. *Ma anche, e soprattutto, perché si è arrestato il tradizionale movimento verso l'alto che nel passato costituiva lo sfogo risolutivo per la sottoclasse. La sottoclasse si è trasformata da fenomeno generazionale a fenomeno semipermanente.* Sorprendentemente si è dibattuto poco sul perché le comunità etniche a New York, Chicago, Los Angeles e in altre città, si siano trasformati in nuovi centri di terrore e disperazione, quando in passato, malgrado la povertà erano pacifiche e impegnate culturalmente. La ragione è che ciò in passato era un'inevitabile fase di transizione del processo economico, è divenuto oggi un asservimento definitivo che non offre speranza di crescita sociale.[53]

Il passo dalla destabilizzazione sociale a quella politica è breve, tanto più che, scrivendo agli inizi degli anni Novanta, Galbraith non poteva prevedere la crisi del 2007 e la possibile dilatazione della sottoclasse oltre i confini di netta minoranza in cui era stata confinata in tutta l'epoca dell'appagamento – parafrasando Peter Glotz, oltre il terzo in cui era stata dapprima recintata e poi abbandonata. Con il 2007 non sono più solo gli appartenenti alla sottoclasse a vedersi negare ogni aspettativa di miglioramento per le generazioni future; sempre più numerosi sono coloro che, per la prima volta dalla fine della Seconda guerra mondiale, accusano un peggioramento delle proprie condizioni rispetto a quelle dei propri genitori e prevedono un ulteriore peggioramento a danno dei propri figli anche collocandosi – ma per quanto? – all'interno di una comunità dell'appagamento che tende a restringersi sempre di più. Il novello Alessandro che trovasse la spada per recidere il nodo che lega l'esclusione sociale e quella politica si ritroverebbe un gigantesco potenziale di mobilitazione a disposizione, come d'altronde era già avvenuto con l'ascesa delle ideologie totalitarie nell'Europa devastata dalla crisi del '29.

Il contrasto fra il persistere di una politica del breve periodo ereditata dall'Età dell'appagamento, tutt'ora assolutamente egemone nelle classi dirigenti, e la forte domanda di futuro emergente dalla tracimazione degli scontenti al di là degli argini della sottoclasse – che tende a perdere il requisito indicato dalla prima parte della sua denominazione –, apre una stagione nuova gravida di pericoli, ma anche di enormi opportunità.

Il vecchio pendolo con tutta probabilità non riprenderà a funzionare, la questione vera e urgente dell'oggi è stabilire *chi* regolerà le lancette del nuovo orologio.

[1] <http://www.quirinale.it/elementi/1345>

[2] Per Barthes, *naturalizzare* indica l'atto "di istituire un'intenzione storica come natura, una contingenza come eternità"; Roland Barthes, *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi, 1989, p. 223.

[3] Titolo italiano *I soldi degli altri*, diretto da Norman Jewison. Cfr. Marco Onado, *Prendi i soldi e scappa. La finanza spiegata con il cinema*, Bari- Roma, Laterza 2018, pp. 69-71.

[4] L'edizione italiana, singolarmente uscita un secolo dopo l'originale, è: Louis Dembitz Brandeis, *I soldi degli altri e come i banchieri li usano*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2014

[5] Il riferimento è al periodo così definito da Paul Krugman, che, in realtà include diverse fasi della storia americana – la *Gilded Age*, la *Progressive Era*, la *Jazz Era* – accorpate in relazione al comunque denominatore della sperequazione reddituale. Cfr. Paul Krugman, *La coscienza di un liberal*, Bari-Roma, Laterza 2009, p. 16.

Più nello specifico notiamo che il saggio di Brandeis si colloca in una stagione "movimentista" successiva alla *Gilded Age* e dunque revisionista, esattamente come il film di Capra si colloca in pieno *New Deal* e, anche se non ambientato nella stagione precedente, ne demolisce i capisaldi: i "cattivi" del '39 sarebbero stati brillanti *business man* negli anni Venti.

[6] Da notare che il 1939 è nel pieno di un ciclo storico-politico successivo e critico rispetto agli "anni ruggenti" degli anni Venti, e ai loro precedenti. Riguardo l'insieme del tema a cui accennano questi esempi cfr. Marco Onado, *Prendi i soldi e scappa*, p. 29.

[7] Nata come slogan pubblicitario, veicolato da un ben costruito video, questa espressione fu subito adottata a emblema dell'epoca allora in corso. Gli anni Ottanta milanesi divennero da subito la principale icona della versione italiana di quel decennio.

[8] Così, il protagonista di un fil cult degli anni Ottanta – *Nove settimane e ½* di Adrian Lyne – spiegava alla coprotagonista quale fosse il proprio lavoro.

[9] Guido Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, Bari-Roma, Laterza 1993, p. 400.

[10] In realtà fino al 1991, l'Italia figurava addirittura fra i paesi caratterizzati da un'opinione più filo-europea Cfr in particolare il primo grafico nel paper di Daniel Debomy, Emmanuel Rivière e Arno Husson di seguito riportato:

<http://institutdelors.eu/wp-content/uploads/2018/02/GliitalianielEuropa-DebomyKantar-Febbraio18.pdf>

[11] Albert Otto Hirschman, *Felicità privata e felicità pubblica*, Bologna. il Mulino 1991. È importante sottolineare che l'edizione originale – *Shifting Involvements. Private Interest and Public Action*, Princeton, Princeton University Press – sia stata concepita a partire dal 1978 ed abbia visto la stampa nel 1982, coincidendo dunque con quello che in Italia è stato definito *riflusso*.

[12] La metafora è precipuamente italiana.

[13] Albert O. Hirschman, *Felicità privata e felicità pubblica*, p. 7.

[14] Ma lo stesso si potrebbe specularmente dire per quello dell'onda "privata" alla fine della *Jazz Era*, anch'essa infrantasi sugli scogli di una crisi.

[15] È chiaro che Hirschman, da economista e politologo, ragiona in termini "modellistici", introducendo perciò delle consistenti semplificazioni al fine di meglio individuare una dinamica per poi descriverla e prevederla, entro certi limiti, l'andamento futuro. Storicamente queste semplificazioni potremmo descriverle come forzature. È altresì chiaro che la realtà sia più complessa (e la percezione della complessità non era certo estranea alla sensibilità di Hirschman), che forse cause endogene ed esogene coesistono, che ci sia ciclo e ci sia moto rettilineo. Tuttavia l'utilità delle semplificazioni, o delle forzature, resta: scomporre il movimento in una successione di fermo-immagine serve a comprenderlo meglio nel suo fluire, come rallentarlo in un modo che pure sappiamo incompatibile con la realtà, un po' come quando si impara qualche tecnica in un'arte marziale.

[16] Ivi, p. 8.

[17] Cfr. Albert O. Hirschman, *Felicità privata e felicità pubblica*, p. 10.

[18] Ivi, p. 55.

[19] Uso volutamente la parola *crescita* e non *sviluppo*, visto che l'enfasi sulla seconda, con la netta distinzione dei due relativi concetti anche in termini di analisi economica, è estranea all'opera di Hirschman.

[20] Cfr., per esempio, Emilio Gentile, *La grande Italia*, Milano, Mondadori, pp. 9 e ssgg.

[21] Albert O. Hirschman, *Felicità privata e felicità pubblica*, p. 55.

[22] È Hirschman stesso a evidenziare i limiti del suo tentativo e lo fa proprio introducendo il suo lavoro sostenendo che non sarà "in grado di *dimostrare* l'esistenza di qualcosa di simile a ciò che gli economisti hanno designato tradizionalmente come cicli, vale a dire movimenti pendolari di durata abbastanza regolare, come i cicli d'attività di Kitchin, Juglar o Kondratieff. Al massimo la mia impresa avrà qualcosa in comune con il ciclo di Kondratieff la cui durata è così lunga (cinquanta, sessanta anni) che, data la limitata esperienza storica del capitalismo fin qui, non possiamo essere del tutto certi che esista veramente", Albert O. Hirschman, *Felicità privata e felicità pubblica*, p. 8. È interessante notare come – inconsciamente? – l'Autore faccia riferimento proprio a Kondratieff, che notoriamente non fornì spiegazione dell'andamento da lui rilevato, limitandosi ad accertarne la presenza in termini empirici, cosa che non inficiò non solo l'esattezza della sua scoperta, ma neanche il suo relativo potere predittivo.

[23] Hirschman dichiara esplicitamente di aver tratto questi ultimi strumenti dal lavoro di Tibor Scitovsky, *The Joyless Economy*, New York, Oxford University Press, 1976.

[24] Il riferimento è a Albert O. Hirschman, *Essay in Trespassing: Economics to Politics and Beyond*, Cambridge University Press, 1981, p. 216

[25] Albert O. Hirschman, *Felicità 55. privata e felicità pubblica*, p. 93.

[26] Ivi, p. 95.

[27] Ivi, pp. 103-104. Il tema è comunque stato ampiamente trattato nel precedente lavoro Albert O Hirschman, *Development Projects Observed*, Washington, Brookings Institution, 1967 (Trad. it. *I progetti di sviluppo* Milano, Franco Angeli, 1975).

[28] Che d'ora in avanti, per brevità, chiamerò cicli Hirschman.

[29] <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=29569> La traduzione è dell'Autore.

[30] *Ibidem*.

[31] La vicenda è dettagliatamente riportata in Paul Krugman, *La coscienza di un liberal*, pp. 29-30. Dai dati forniti si evince che l'aggravio c'era effettivamente stato, ma ammontava allo 0.6% rispetto al periodo pre-bellico, mentre il NYT denunciava una cifra superiore al 100%.

[32] Espressione che indica, il periodo di maggiore sviluppo mai conosciuto dall'Occidente destinato a durare dal dopoguerra fino alla nuova crisi globale scatenatasi 1971-'73.

[33] John K. Galbraith, *The Great Crash*, Boston, Houghton Mifflin 1954.

[34] Vedi l'edizione BUR. John K. Galbraith, *Il Grande crollo: Che cosa ci ha insegnato sul capitalismo la Grande depressione*, Bergamo BUR 2015, p. 41.

[35] Il modo migliore per ricostruire questa vicenda è quello di ricorrere direttamente alle fonti. Per quanto riguarda la posizione del Pci, ancor più che dalla dichiarazione di voto, affidata al capogruppo alla Camera Giorgio Napolitano, giova rileggere l'intervento di Spaventa, sia per il prestigio che dell'economista, che per il suo ruolo di "consigliere del Principe" in materia economica, che, in fine, perché su quest'intervento si focalizzerà il dibattito fra le forze favorevoli all'adesione ed il Pci.

Cfr. http://legislature.camera.it/_dati/leg07/lavori/stenografici/sed0382/sed0382.pdf

[36] Paradossalmente, ma solo in apparenza, la dichiarazione di voto del Psi, affidata Fabrizio Cicchitto, ha toni ancora più netti di quella letta da Napolitano. La cosa, in realtà, si spiega col fatto che il partito di Craxi voleva rendere chiara la sua posizione di netta bocciatura dell'accordo, a dispetto della decisione di limitarsi all'astensione, maturata per motivi tattici: evitare la caduta del governo sullo SME, cosa che non sarebbe stata compresa dall'opinione pubblica italiana e che sarebbe potuta essere usata strumentalmente per colpire con l'accusa di antieuropeismo l'intera sinistra italiana.

Cfr. http://legislature.camera.it/_dati/leg07/lavori/stenografici/sed0383/sed0383.pdf

[37] L'espressione è ricorrente in *Cinquant'anni di vita italiana*, l'enfasi attribuita alla metafora è perfettamente sottolineata dal fatto che essa compaia già in apertura di testo (nella prima pagina dell'introduzione, il cui primo paragrafo si intitola emblematicamente *Il vincolo esterno che ci ha salvato tre volte*) e successivamente sia adottata proprio per titolare un paragrafo, il 2 del IV capitolo. Guido Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, p. 3 e p. 262.

[38] Cfr. Piero Craveri, *De Gasperi e il vincolo esterno*, in Piero Craveri, Gaetano Quagliariello (a cura di), *Atlantismo ed Europeismo*, Soveria Mannelli, Rubettino 2003, pp. 567 es sgg.

[39] Cfr. in particolare Augusto Graziani, *Cambiare tutto per non cambiare niente: una spregiudicata analisi della politica economica del nostro Paese*, "Azimut", rivista bimestrale di economia politica e cultura, settembre-ottobre 1985, n° 19.

[40] Guido Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, p. 263. Il corsivo è mio.

[41] Cfr. Marc Lilla, *L'identità non è di sinistra: oltre l'antipolitica*, Padova, Marsilio 2018.

[42] John Kenneth Galbraith, *La cultura dell'appagamento: Economia, politica, società nell'America degli anni Novanta*, Milano, Rizzoli 1993, p. 17.

[43] Ivi, pp. 9-10

[44] Ivi, p. 14. Il corsivo è mio.

[45] Ivi, p. 50. Il corsivo è mio.

[46] Cfr. Marc Lilla, *L'identità non è di sinistra*, in particolare il Capitolo I, pp. 31-63.

[47] Per Lilla la *Pseudopolitica* diviene quindi l'alternativa opposta, da sinistra, all'*Antipolitica*. Cfr. ivi, pp.67-98.

[48] Ivi, p. 98.

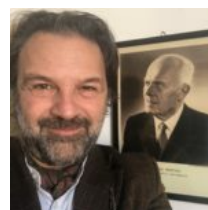
[49] *Ibidem*.

[50] Ivi, p. 101.

[51] Ivi, pp. 103 e ssg,

[52] Ivi, p. 46.

[53] John Kenneth Galbraith, *La cultura dell'appagamento*, p. 45. Il corsivo è mio.



Fabrizio Fiume

Professore di Storia Contemporanea Dipartimento di Scienze Politiche Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

[More Posts](#)

Category: [Iconocrazia 14/2018 - "2008. Lo spartiacque"](#), [Saggi](#) | [RSS 2.0](#) Responses are currently closed, but you can [trackback](#) from your own site.

Iconocrazia Rivista scientifica semestrale di scienze sociali e simbolica politica ISSN 2240-760X | Aut. Trib. di Bari n. 3690//2011 - num Reg. Stampa 42 Bari © 2012 | designed by POOYA